



**Mohammad
Ali Shomali**

DIRETTORE
DELL'ISTITUTO
INTERNAZIONALE
PER GLI STUDI
ISLAMICI DI QUM
(IRAN). RISIEDE
ATTUALMENTE
A LONDRA ED È
ALLA GUIDA DEL
CENTRO ISLAMICO
D'INGHILTERRA.

Il significato del dolore nella cultura islamica



Vorrei condividere una breve riflessione su come l'islam comprende la sofferenza. Non posso sviluppare con completezza l'argomento, ma proverò a rendere familiari alcuni aspetti.

LA SOFFERENZA FA PARTE DELLA VITA UMANA IN QUESTO MONDO

Non possiamo aspettarci una vita senza sofferenza e difficoltà finché siamo in questo mondo. Se si desidera una vita perfetta, allora si deve aspettare di andare in Paradiso. In questo mondo non c'è perfezione.

Fin dall'inizio, Dio disse ad Adamo di stare attento nei confronti di Satana. Il Corano afferma:

فَقُلْنَا يَا آدُم إِنَّ هَذَا عَدُوٌ لَكَ وَلِزَوْجِكَ فَلَا يُحِرِّرْ جَنَّتَمَا
مِنَ الْجَنَّةِ فَتَشَقَّقِي

«Dicemmo: Adamo, costui è un nemico per te e per la tua compagna, badate che non vi scacci entrambi dal giardino perché ne soffrirai»¹.

Pertanto, la nostra sofferenza è iniziata quando siamo venuti al mondo. Dio dice nel Corano:

لَقَدْ خَلَقْنَا الْإِنْسَانَ فِي كَبَدٍ

«Noi creammo l'uomo in afflizione»².

Le numerose limitazioni e interazioni in questa vita causano sofferenza. Ad esempio, una persona innocente potrebbe attraversare con cautela la strada e un conducente distratto investirla. Gli agricoltori sono felici quando piove, ma i senzatetto non sono felici perché ciò causa loro sofferenza. Non possiamo evitare in questo mondo le limitazioni, le interazioni di causa ed effetto. Ciò che le altre persone fanno influisce su di noi, e ciò che facciamo noi tocca altre persone; molte interazioni, pertanto, possono creare scenari con effetti positivi o negativi su di noi.

Dobbiamo ricordare poi che siamo anche liberi perché Dio ci ha dato il libero arbitrio. Quindi, a volte commettiamo degli sbagli; errori e problemi possono verificarsi fuori dal nostro controllo o, a volte, a seguito di nostre decisioni poco sagge. Ad esempio, se uno studente non s'impegna nella formazione, sarà difficile per lui ottenere un buon lavoro. Di conseguenza procurerà qualche sofferenza a se stesso e alla sua famiglia. Ma di chi è la colpa? Dovrebbe incolpare se stesso.

I problemi, quindi, possono essere attribuiti a diverse ragioni, ma in ogni caso non possiamo evitare la sofferenza in questo mondo. È importante, anzi, avere queste difficoltà per lo scopo per il quale Dio ha creato il mondo.

Se si vogliono addestrare dei soldati, non s'invieranno negli hotel a cinque stelle, ma nelle foreste, e si ridurranno loro il cibo e il sonno per addestrarli. Allo stesso modo, Dio vuole che ci alleniamo, che coltiviamo la nostra volontà e acquistiamo virtù. Pertanto, è positivo per noi essere in un mondo di sfide e problemi.

LA SOFFERENZA NON È NECESSARIAMENTE UN SEGNO CHE NON SIAMO GRADITI A DIO

A volte, quando vediamo le persone in determinate situazioni, abbiamo la tendenza a giudicare. Per esempio, quando hanno visto soffrire il profeta Giobbe (Ayyub), alcune persone lo hanno giudicato e hanno detto che doveva aver fatto qualcosa per cui Dio ora lo stava punendo. Non è certamente vero. Sebbene sia possibile che a volte soffriamo a causa dei

nostri errori, non è sempre così. Soffrire non è necessariamente un segno di rimprovero di Dio; al contrario, in realtà è possibile che sia un segno di essere graditi e favoriti da lui. Pertanto, si deve essere in grado di discerne se una persona soffre perché ha fatto qualcosa di sbagliato o se soffre perché, sebbene abbia fatto del suo meglio, ha obiettivi e potenzialità che possono essere raggiunti solo attraverso la sofferenza, quindi che Dio sta fornendole un'opportunità.

La sofferenza non è necessariamente un segno di non piacere a Dio, anche se a volte può esserlo. Ad esempio, un criminale può soffrire trascorrendo alcuni anni in prigione, ma questa sofferenza è causata da lui stesso. Tuttavia, non è sempre il caso che le persone soffrano perché hanno commesso un crimine o fatto qualcosa di sbagliato; possono essere innocenti e non aver fatto nulla per meritare la punizione.

ESSERE SANI, RICCHI O POTENTI NON VUOL DIRE ESSERE FAVORITI DA DIO

Non solo la sofferenza non è un segno di essere sgraditi a Dio, ma anche non avere problemi non significa essere da lui favoriti, così come non lo è il fatto di non essere poveri o malati.

Il Corano ci dice che, quando si tratta di dare doni mondani, Dio è più propenso a darli alle persone che non sono fedeli.

Afferma infatti: «Anzi, se mai gli uomini dovessero essere una comunità unica, a chi non crede nel Clemente avremmo dato case dai tetti d'argento e scale per salirvi»³.

Dio, quindi, non indugia a dare benedizioni terrene a tutti, specialmente alle persone che pensano solo a questo mondo.

È POSSIBILE CHE QUELLI CHE SOFFRONO SIANO MOLTO AMATI DA DIO

C'è un *hadith*, una narrazione islamica, in cui il nostro sesto imam, Ja'far al-Sadiq, cita il profeta Maometto. Una volta fu chiesto al Profeta: «Chi sono

le persone che hanno sofferto le più grandi sofferenze e calamità nella loro vita?». Il Profeta rispose: «I profeti e i messaggeri affrontano le più grandi avversità nella loro vita», e poi disse: «*kal -amthalu fil amthal*: quelli che assomigliano di più ai profeti riceveranno più avversità dopo di loro». Quindi, a seconda del proprio rango, bisognerebbe prepararsi alle afflizioni.

In un altro *hadith*, l'imam al-Baqir, il quinto imam, dice che se Dio ama veramente qualcuno, questi potrebbe essere circondato da calamità. Egli prega Dio: «Per favore, rimuovi queste calamità» e Dio gli risponde: «Mio servo, posso rimuovere le tue avversità velocemente, ma se non te le risparmio e non rispondo rapidamente, sarebbe meglio per te».

Talvolta siamo come bambini che non vogliono studiare e vogliono solo giocare e divertirsi, e invece abbiamo bisogno di sapere che dobbiamo sopportare le difficoltà con pazienza perché a lungo termine è cosa migliore per noi.

Comprendiamo da diversi *hadith* che nel Giorno del giudizio, quando le persone vedranno ciò che Dio darà loro in cambio per la sofferenza, vorrebbero aver sofferto di più. Se qualcuno ha perso suo padre o sua madre quando era un bambino e poi vede quanto Dio darà agli orfani, sarebbe pienamente soddisfatto. Se qualcuno è malato e poi vede quanto Dio gli ha dato per la sua malattia, l'*hadith* dice che vorrebbe che il suo corpo fosse tagliato a pezzi con le forbici. Certo, in questo mondo non chiediamo cose del genere, ma quando le persone vedranno la loro ricompensa, vorrebbero aver sofferto di più.

SE UNO NON SOFFRE PER NIENTE, SI DOVREBBE PREOCCUPARE

Se qualcuno non affronta mai tragedie e si sente sempre sorretto e forte senza avere bisogno degli altri, significa che qualcosa non va in lui. C'è una storia significativa su questo concetto. Una volta il Profeta fu invitato da qualcuno a mangiare con lui, così il Profeta andò a casa sua e, poco prima che il pasto fosse servito, il Profeta vide una gallina che camminava sul muro e deponeva un uovo. L'uovo cadde e si fermò su un chiodo nel muro. Non si ruppe, il che era strano. L'ospite si rese conto che il Profeta era sorpreso.

Disse: «O Messaggero di Dio! Sei sorpreso? Giuro nel nome di Colui che ti ha mandato come profeta, non ho mai avuto alcuna tragedia nella mia vita». Forse fece questa affermazione con un po' di orgoglio o arroganza, pensando che Dio lo stesse favorendo, dato che non aveva mai avuto problemi. L'*hadith* afferma che il Profeta non mangiò, ma si alzò e disse che Dio non aveva niente a che fare con lui: «Dio ti ha lasciato a te stesso se non soffri affatto».

DIO È MOLTO GENEROSO NELLA SUA RICOMPENSA PER CHI È PAZIENTE

Quando si tratta di ricompensa, il Corano ci dice che Dio è molto generoso. Molti aggettivi descrivono la ricompensa di Dio: *ajrun kabir* (grande ricompensa), *ajrun karim* (ricompensa generosa) e *ajrun ghayru mamnu* (ricompensa senza avere meriti). Il Corano ci dice che Dio ricompensa le buone azioni dieci volte di più; è il minimo, non il massimo. Se qualcuno commette un peccato, potrebbe essere perdonato e potrebbe chiedere perdono, ma se verrà punito, sarà della stessa misura della colpa. Dio non moltiplica la punizione. Tuttavia, quando si tratta di ricompensare per le buone azioni, il minimo è dieci volte di più.

مَنْ جَاءَ بِالْحَسَنَةِ فَلَهُ عَشْرُ أَمْثَالِهَا

«Chi fa il bene riceverà dieci volte tanto»⁴.

Ma può essere ancora di più. Per esempio, se si dà un denaro in carità, Dio dice che è come un seme che diventa sette spighe che hanno cento semi ciascuna, quindi diventa settecento. Inoltre, Dio dice ancora che lui stesso può moltiplicare. In effetti, è molto generoso, ma c'è qualcosa di eccezionale per le persone che soffrono e sopportano con pazienza. Riguardo a loro, Dio non dice quante volte lui li premia. Dio dice,

إِنَّمَا يُوفَى الصَّابِرُونَ أَجْرًا هُمْ بِغَيْرِ حِسَابٍ

«Egli ricompenserà chi è paziente, senza misura»⁵.

Dio li ricompenserà senza misura perché egli ha un trattamento speciale per loro. Questo verso descrive esaurientemente il potere della sofferenza.

Se si capisse veramente cosa può fare la sofferenza vissuta con pazienza, in realtà si ringrazierebbe Dio quando si soffre.

Se uno ha difficoltà, magari nel matrimonio, negli affari, nella comunità o con i vicini, i figli o i genitori, prima si assicuri di non esserne responsabile. Sfortunatamente, di solito ogni volta che incontriamo problemi cerchiamo qualcun altro che ne abbia la responsabilità; la prima supposizione è che il torto subito sia la causa della nostra sofferenza. Purtroppo non guardiamo mai noi stessi. Dovremmo invece essere molto dubbiosi di noi stessi e non sospettosi degli altri. «Un credente deve essere diffidente nei confronti di se stesso» (*al-muminu zalilun bi nafsi*). Amiamo noi stessi così tanto che possiamo facilmente ingannarci, non vedendo i nostri torti.

Quindi, se si soffre, si dovrebbe prima controllare se si è fatto qualcosa di sbagliato che ci ha messo in questa situazione. Se non si trova l'errore è bene ricontrillare, perché non è sufficiente guardarsi una sola volta per trovare il problema. Poi, se onestamente non si trova di aver fatto qualcosa di sbagliato e tuttavia si soffre, è bene esser grati a Dio perché è un'opportunità per elevarsi a lui e ottenere molto di più.

Un bellissimo *hadith* afferma che a volte nella conoscenza di Dio una persona è capace di raggiungere una determinata posizione, ma le sue azioni non sono sufficienti per farlo arrivare a questa. Sarà attraverso la sofferenza che raggiungerà quella posizione. Alcune persone religiose hanno in realtà pregato Dio di renderle malate e povere in modo che potessero soffrire. Tuttavia, il Profeta e i nostri imam ci insegnano a non chiedere volontariamente di soffrire, ma di essere pronti ad accogliere la sofferenza e le avversità quando arrivano.

Un giovane della città di Balkh, oggi in Afghanistan, chiese a Bayazid Bastami, un maestro spirituale del nono secolo, la sua definizione di ascetismo. Bayazid rispose: «Quando Dio ci dona le benedizioni, lo ringraziamo, e quando egli non ci dona le benedizioni, siamo pazienti». In altre parole, se siamo malati o poveri, siamo pazienti, ma se ci dona qualcosa di buono, gliene siamo grati. Questo giovane rispose: «Questo è ciò che fanno i cani

nella nostra città. Quando diamo loro del cibo sono grati e quando non diamo cibo non ci attaccano, rimangono pazienti». Questo maestro sufi si sentì molto umiliato e chiese: «Allora, qual è la tua definizione di gratitudine?». Il giovane disse: «Quando Dio ci dona qualcosa, la diamo agli altri e quando lui non ci dona niente, lo ringraziamo». Il maestro imparò una lezione quel giorno.

Quindi, se la sofferenza viene, si dovrebbe essere veramente grati; ma certo non di procurarla a se stesso o agli altri.

In uno dei passaggi con cui preghiamo Dio prostrandoci, diciamo:

«Tutte le lodi sono dovute a Te, le persone che sono grate della sofferenza ti lodano».

Voglio lodarti nel modo in cui ti lodano le persone che hanno capito il valore della loro sofferenza.

Non voglio lodarti come qualcuno il cui stomaco è pieno e poi dice: «Grazie, Dio per avermi dato da mangiare»; voglio lodarti, o Dio, come qualcuno che, anche se non ha niente da mangiare, dice "grazie"; come qualcuno che conosce il valore della povertà così come il valore di essere ricco.

LA SOFFERENZA PUÒ AIUTARE IN RELAZIONE ALL'UNITÀ

La sofferenza è uno dei più grandi strumenti per raggiungere l'umiltà

Sfortunatamente, quando tutto va bene tendiamo a dare le cose per scontate e pensiamo che non abbiamo più bisogno di Dio. Se si ha un buon lavoro, una brava moglie o un bravo marito e una casa, allora pensiamo di non doverci preoccupare. Il Corano dice:

كَلَّا إِنَّ الْإِنْسَانَ لَيَطْغَى أَنْ رَآهُ اسْتَغْنَى

«L'uomo è eccessivo, pensa di bastare a se stesso»⁶.

Quando gli esseri umani non vedono alcun bisogno immediato, possono pensare di essere totalmente liberi dal bisogno. È la sofferenza che ci rende umili. Quando si ha una persona malata a casa o quando si hanno problemi

nella società, non si può più essere orgogliosi di se stessi; si avvertono i limiti e si deve accettare la realtà della vita. Non si diventa prepotenti, piuttosto si rimane molto umili.

Indubbiamente, il più grande ostacolo per l'unità è l'arroganza; le persone arroganti non possono essere unite.

Quando si soffre, si può avere più empatia per le persone che soffrono

Se si è malati, non solo si capiscono le persone malate, ma si possono capire meglio le persone che hanno altri tipi di sofferenza. Ad esempio, se si ha una malattia, questo dolore aiuta ad accorgersi che qualcun altro è nel bisogno. Così, a causa della sofferenza, il cuore diventa tenero e si percepiscono meglio i problemi degli altri. I cuori di coloro che non soffrono invece, possono indurirsi e rendere le persone insensibili ai dolori degli altri.

La sofferenza è così un ottimo strumento per comprendere i problemi delle persone. E poiché la maggior parte delle persone al mondo ha problemi, quando soffriamo, possiamo essere uniti a loro.

Quando soffriamo, vediamo che molte barriere potrebbero scomparire

Pensiamo ad una madre musulmana col suo bambino su un letto in un reparto ospedaliero e accanto a lei una madre cristiana il cui figlio è pure malato su di un letto. Si potrebbe dire: una è musulmana e l'altra cristiana, quindi non hanno nulla in comune. Al contrario, la comune sofferenza le rende molto unite. Anche se altrove potrebbero trovarsi cristiani e musulmani in conflitto tra loro, queste due mamme non si aggrediranno, anzi, si aiuteranno a vicenda in modo da poter servire meglio i loro figli malati.

Sfortunatamente al giorno d'oggi abbiamo molti rifugiati; per esempio, in Siria molte persone hanno perso le loro case. Fa differenza se sono musulmani o cristiani? Nelle sciagure e nelle difficoltà siamo tutti uguali e non possiamo fare discriminazioni. Quando uno si sente forte, quando si siede dietro un pulpito con migliaia di seguaci, allora è propenso a fare distinzioni

fra le persone. Ma un rifugiato, un senzatetto, una persona malata o qualcuno in difficoltà capisce la sofferenza e non potrà mai fare discriminazioni.

In conclusione, la sofferenza non è necessariamente una cosa negativa, anzi, può effettivamente essere una delle migliori esperienze che possiamo avere nella nostra vita e un grande strumento per l'unità.

¹ Corano 20, 117.

² Ibid. 90, 4.

³ Ibid. 43, 33.

⁴ Ibid. 6, 160.

⁵ Ibid. 39, 10.

⁶ Ibid. 96, 6-7.